



LE STORIE DELLA SETTIMANA di **VareseNews**

Il prossimo tuo

*Scelte importanti di solidarietà
di oggi e di ieri
e molto altro nelle storie di questa settimana*

Quel terremoto in Friuli che 40 anni fa mobilità anche i varesini



La terra cominciò a tremare la **sera del 6 maggio del 1976 alle 21** in un'area di 5mila chilometri quadrati nella zona a nord di Udine. Fu **la più devastante e inaspettata** nonostante le altre che seguirono alcuni mesi dopo. La terra si mosse con violenza inaudita **sotto i piedi di 120 comuni** tra i quali Gemona del Friuli, Forgaria nel Friuli, Osoppo, Venzona, Trasaghis, Artegna, Buia, Magnano in Riviera, Majano e Moggio Udinese. Il Friuli piombò immediatamente in un teatro di guerra che coinvolse 600mila abitanti. Uno su sei fu costretto a sfollare dalle 75mila case danneggiate. E alla fine la conta più drammatica: **quella notte morirono 965 persone e altre 24** nelle scosse di settembre dello stesso anno.

A quarant'anni da quell'accaduto, venerdì 6 maggio, si fa memoria. Si ricordano le vittime, la devastazione, la disperazione di quei momenti ma con maggiore forza si ricorda anche quello che avvenne in seguito e che ha avuto dell'incredibile: la generosa e spontanea mobilitazione dei cittadini di tutta Italia.

Enti, associazioni, oratori, gruppi di amici e singoli cittadini: da ogni dove la gente si organizzò per raggiungere le terre colpite dal sisma, si rimboccò le maniche e contribuì a dare vita a quello che ancora oggi risulta come uno dei più straordinari modelli di ricostruzione nel nostro paese. Nulla a che vedere con altre esperienze avvenute in seguito, dove l'aiuto si è spesso macchiato di errori, sprechi e corruzione.

Quello che avvenne in Friuli fu molto diverso e quelle terre portano nel cuore quella generosità che spinse la gente a partire per dare una mano. In quella positiva esperienza di aiuto **la provincia di Varese è stata tutt'altro che spettatrice**. Grazie ai volontari e all'allora commissario straordinario nominato dal Governo fu vera protagonista della ricostruzione.



Alcuni volontari con Padre Gianni Nobili

I primi si organizzarono e **partirono da molti paesi del Varesotto**. Ci furono giovani da **Busto Arsizio**, da **Malnate**, da **Albizzate**, da **Sesto Calende**, da **Solbiate Arno**, da **Ferno** e da chissà quanti altri paesi. Molti furono coinvolti anche grazie ad una figura straordinaria venuta a mancare pochi giorni fa: **il missionario comboniano padre Gianni Nobili** che da Venegono organizzò **il gruppo “Braulins”** che si recò nel **Comune di Trasaghis**, nella frazione di Braulins.

Lì venne organizzato un campo di lavoro con i ragazzi della provincia di Varese, di Como e di Milano: solo **da Sesto Calende**, ad esempio, partirono verso quella zona 20 volontari, molti altri ne partirono **da Albizzate** insieme ad un gruppo che allora si chiamava Lo Scandaglio. Poi da Malnate e Solbiate Arno. Al volontariato si aggiungono anche i tanti varesini che a quell'epoca prestavano il servizio militare o erano nell'esercito o nelle forze dell'ordine che prestarono un'opera fondamentale soprattutto durante la prima ondata dell'emergenza.

«Il campo era costituito da un ampio spiazzo di ghiaia, alcune tende militari come deposito viveri, vestiario e infermeria, una tettoia per la cucina e allineate su cinque file le tende delle famiglie di Braulins – raccontano i volontari di Sesto Calende in un articolo pubblicato in questi giorni sul giornalino comunale -. In fondo c'era una grossa tenda che era la scuola. La vita nel campo fu un esempio di come nonostante tutto la collaborazione possa aiutare a raggiungere l'obiettivo. tant'è che oggi ricordiamo con piacere e commozione quei momenti di condivisione».

Per capire quanto siano ancora riconoscenti gli abitanti del Comune di Trasaghis ai varesini che partirono dopo il terremoto basti pensare che **oggi in paese esistono due vie molto significative: via Albizzate e via Sesto Calende**.

L'altro grande protagonista della ricostruzione fu **Giuseppe Zamberletti**, nato a Varese e oggi 83enne considerato il padre della Protezione civile italiana, che allora venne **chiamato dal Governo come Commissario straordinario per la ricostruzione**. Zamberletti diede vita ad uno dei più straordinari esempi di ricostruzione della storia italiana moderna.

Su invito dei sindaci friulani anche l'amministrazione di Albizzate e alcuni gruppi da Sesto Calende, compreso il coro cittadino, parteciperanno alla cerimonia di commemorazione per i 40 anni dal terremoto che si tiene venerdì 6 maggio alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

di Tomaso Bassani

“Vinciamo per aiutare i ragazzi del Nepal”



La vincita di un concorso scolastico. Un devastante terremoto che ha messo in ginocchio il Nepal. Non c'è stato alcun dubbio tra i ragazzi della IIG dell'istituto Einaudi di Varese: **quei mille euro vinti catalogando cippi, tombe e monumenti ai caduti della Grande Guerra** dovevano andare a quanti avevano appena perso tutto: « Avevamo offerto loro un'esperienza a Monteviasco per osservare le stelle – ricorda la docente di italiano che ha seguito gli studenti **Carla Mimmo** – ma nulla li ha fatti desistere dal loro intento. Il denaro era loro ed erano determinati».

Così, la professoressa si è messa in contatto con il **tecnico di laboratorio dell'Isis Newton Patrizia Broggi** che fa parte dell'associazione “**Eco Himal onlu**” : « È stata invitata a parlare e a raccontare ciò che sapeva ma, soprattutto, come si poteva aiutare».

I mille euro sono andati al **fondo che l'associazione aveva istituito per ricostruire una scuola**: « Abbiamo identificato una zona particolare dove intervenire – racconta **Patrizia Broggi** – è nel distretto di **Salleri**, nel Nepal centro orientale. È una zona rurale: i villaggi sono disseminati lungo un vasto territorio dove risiedono circa 20.000 persone. Il sisma ha distrutto

gran parte delle abitazioni e la gente comincia a lasciare la valle per cercare fortuna in città. Noi vogliamo aiutarli a rimanere, a rimettersi in piedi» . Le scuole, in Nepal sono case costruite con sassi e mattoni e, dopo il sisma, devono rispondere ad **alcune qualità antisismiche. Il costo per ogni istituto è di circa 10.000 euro** : « I centri scolastici servono un territorio vasto – racconta l'attivista di Eco Himal - **I ragazzi ci mettono fino a 90 minuti di cammino per raggiungerla.** Di solito sono scuole private perché il sistema pubblico è scadente. **Ogni ragazzo paga dai 300 ai 500 euro all'anno per studiare.** Ecco perché, oltre alla scuola, abbiamo avviato **una campagna di sostegno allo studio**». Quando la terra ha tremato, il 25 aprile del 2015, le scuole erano chiuse: « Era sabato altrimenti un'intera generazione sarebbe scomparsa – commenta patrizia Broggi – **7000 scuole sono crollate**»



E anche questa proposta è stata sposata con entusiasmo dai ragazzi della classe IIG: « Abbiamo vinto **un nuovo premio in un concorso letterario** che chiedeva di lavorare sulle citazioni di cibo nei racconti delle due Guerre Mondiali » racconta la professoressa Mimmo.

I 300 euro sono stati inviati a Puja Magar, una bimba di 10 anni, la cui vita è stata stravolta dal terremoto: « La ragazzina vive con il fratello più

grande e una sorella più piccola **in una capanna senza luce né acqua** – spiega Patrizia Broggi – Nel sisma hanno perso tutto: **il padre, che era il sostegno della famiglia, è morto e la madre sta tentando di sopravvivere con il lavoro dei campi**. I ragazzi dell'Einaudi si sono impegnati ad accompagnare Pujar nel suo percorso scolastico e di destare l'attenzione anche di altri studenti della scuola».

Anche all'Isis Newton è in corso una campagna di sostegno alla popolazione del Nepal: « I proventi serviranno ad acquistare materiale didattico». Al fianco di Eco Hilal ci sono anche [i genitori di Paolo Rindi](#), il ragazzo scomparso in Val Grande. Grazie all'iniziativa benefica voluta in memoria del figlio, sono stati raccolti 11.000 euro che saranno destinati alla ricostruzione di una scuola.

Ora la IIG , ormai diventata III, è in attesa di conoscere **l'esito di un nuovo concorso**, sempre legato **alle pietre della Memoria**. Ancora un impegno meticoloso che li ha portati in giro tra varesotto, comasco e ossolano per recuperare e catalogare le testimonianze in memoria dei morti della Grande Guerra. Anche questa volta, l'eventuale vincita andrà a quei ragazzi sfortunati, che hanno diritto a una chance.

di Alessandra Toni

Costine e solidarietà, la ricetta dei "Mai a letto" è valorizzare il volontariato



Nel vastissimo mondo dell'**associazionismo vergiatese** esiste anche un'associazione dall'anima gastronomica e dal cuore generoso. Si tratta della "**Compagnia italiana de mai a letto**" che per statuto si occupa di costine e beneficenza.

In questi giorni di avvicinamento alle elezioni comunali, in cui vale la pena sentire non solo i candidati delle due liste in campo ma anche **chi si impegna a Vergiate al di là della politica**, abbiamo ascoltato anche loro che sono uno dei tanti motori dell'impegno associativo che la cittadina ha la fortuna di avere. A raccontare chi sono e che cosa fanno è il presidente Luca Pizzinato, tra i fondatori nel 2013 dell'associazione no profit che oggi conta 150 soci, dei quali più di una ventina sono pronti a rimboccarsi le maniche ogni volta che vengono chiamati ad un evento.

Proprio Luca ci spiega che le richieste di partecipazione agli eventi arrivano non solo da Vergiate e non solo dalla provincia di Varese ma anche da quella

di Milano ed oltre: «abbiamo un solo vincolo – racconta Luca – noi ci muoviamo solo se che ci chiama ha già un’associazione riconosciuta da indicare alla quale devolvere tutto il ricavato in beneficenza». Si sta insieme per divertirsi, dunque, ma anche per fare del bene e si tenga conto che, ci ha raccontato il presidente, in tre anni sono stati dati in beneficenza oltre 40mila euro.

La storia di questo gruppo è nata dalla **passione di alcuni di amici per la cucina delle costine**. Una passione amalgamata da **un segreto vecchio d 40 anni** che ancora oggi **i membri custodiscono con cura**: la ricetta del guazzetto. Proprio così, ogni anno l’intruglio che dà il sapore inconfondibile alla loro carne viene preparato per l’anno successivo ed è l’ingrediente segreto di ogni volta che si accendono le braci.

«Il nostro impegno ha avuto molto frutti anche a Vergiate – **racconta Luca** -. Abbiamo sempre partecipato alla festa del 2 giugno mettendo a disposizione il ricavato al banco alimentare de Il Faro e del Fondo Famiglia del Comune; inoltre siamo stati in tutte le frazioni: a Curiose abbiamo devoluto i fondi all’asilo e ad una Onlus, a Sesona all’oratorio, a Corgeno al comitato genitori e quest’anno saremo a Cimbri e doneremo il ricavato alla scuola materna».

In vista delle elezioni, le istanze dell’associazione, le racconta direttamente Luca: «in questi anni penso che ci sia stata una buona collaborazione con tutti e la richiesta che mi sento di fare a chiunque amministrerà nei prossimi anni è sempre quella di valorizzare chi fa volontariato: perché tutte le associazioni fanno del bene e soprattutto fanno squadra creando impegno e partecipazione. Una richiesta che estendo a tutta la cittadinanza: noi ci divertiamo ma il nostro è anche un grande impegno e dispiace pensare che ci sia chi crede che questo sia il nostro lavoro. Siamo tutti volontari e come tali vorremmo essere giustamente riconosciuti».

Il prossimo appuntamento con la Compagnia Italiana Dei Mai A Letto sarà **sabato 7 maggio dalle ore 11** alle ore 22 con la costinata presso l’Asilo di Cimbri.

di Tomaso Bassani

Lauretta, la bottegaia ligure che sogna di ballare coi lupi



Indemini è già Svizzera, e saranno quaranta minuti a piedi da questo negozietto che un tempo chiamavano posteria dove dentro ci trovi un po' di tutto.

È per questo che fuori c'è la bandiera italiana, forse per avvisare qualche distratto avventore che sono diversi chilometri che si cammina su suolo italiano. Eppure a quasi mille metri, fra le montagne della Val Veddasca, nel Luinese, c'è un rito che di giorno in giorno si compie: alcuni clienti dalla vicina Confederazione si mettono scarponi e zaino per venire qui a piedi a fare la spesa.

Il motivo si chiama Laura, che di cognome fa Locatelli e che da gennaio ha aperto questo negozio ad Armio. Ma non solo. Si chiama **anche salame Sant'Olcese, pesto di Pra, trofie fresche**, che portano ancora addosso la farina.

Ma cosa ci fa questo pezzo di Liguria a mille metri, dove già si respira aria di confine?

«**Sono nata e cresciuta a Genova**, mentre la mia famiglia da parte di papà è originaria di Luino – dice Laura, 33 anni, un passato di studentessa di biologia – . Mio nonno costruì una casa qui ad Armio e ci venivo sempre d'estate: erano vacanze bellissime in mezzo alla natura, che sempre mi porto nel cuore».

Così a Genova gli studi, qualche esperienza lavorativa, e le frequenti difficoltà di questi tempi a trovare un impiego stabile. **Allora l'idea: perché non tornare alle origini**, dove il nonno costruì la casa fra le alte valli e dove capita di trovare un cervo con la stessa facilità con cui si incontra un gatto, giù in città?

Così è nata a gennaio di quest'anno **“A buteghe da Lauretta”**: è in affitto da un privato e presto **il Comune fornirà un hotspot per rendere questo luogo punto di riferimento per una rete wi-fi**, che raggiungerà gran parte del paese. Il negozio, dove si trovano oltre ai prodotti tipici liguri anche frutta, verdura, pane, latte, affettati, scatolame e generi alimentari ha anche uno spazio libri. Una sorta di angolino culturale dove chi vuole può fermarsi a bere un caffè e a sfogliare qualche buona lettura.

«Ora mi danno una mano mamma e papà – spiega Lauretta – . Io mi sono trasferita qui col mio ragazzo, originario di Napoli».

Genova, Luino, Napoli, Val Veddasca e Svizzera: una storia in puro stile glocal che chissà quali risvolti potrà avere: da queste parti, anche una piccola realtà come questa può dare luce e speranza a chi ancora vive quassù: **Lauretta fa anche servizio di consegna a domicilio** per gli anziani che magari nelle fredde giornate invernali preferiscono starsene al caldo.

Ma un posto dove trovare a portata di mano i generi di prima necessità è una manna dal cielo per chi decidesse di trasferirsi da queste parti a vivere.

Un tempo “capitale” della Veddasca di cui oggi è rimasto il municipio, **Armio** è uno dei punti di riferimento per chi ora risiede nel secondo comune per estensione della provincia dopo Varese: Maccagno con Pino e Veddasca, esperimento di fusione per un paese che va dal Verbano alle nevi.

L'altro giorno, alla soglia di maggio, qualcosa di gelato veniva giù dal cielo. Inverni lunghi. Territorio difficile: per scendere a valle ci vogliono una ventina di minuti di auto. Eppure i clienti arrivano, ci sono. E non solo loro.

Si dice da queste parti che i lupi sono vicini, forse qualcuno “sconfina” dal Canton Ticino: avvistamenti tra chiaro e scuro ce ne sono stati. Qualcuno parla anche del ritorno della lince.

Laura guarda fuori, verso il distributore di semi per gli uccelli che ha messo all'ingresso per dar loro da mangiare quando nevica e per terra non si trova nulla.

«**Spero, un giorno o l'altro di incontrarne uno** – dice – . Sul lupo ho fatto uno studio all'università di Genova, non sono animali cattivi, magari potrebbero servire da antagonisti per controllare le altre specie in grande sovrannumero, come cervi e caprioli».

Nel frattempo, con l'arrivo dell'estate, tutti da queste parti sperano nella ripresa del **turismo** che qui vuol dire prevalentemente case vacanza, vista l'assenza di strutture ricettive vere e proprie. Ci vengono prevalentemente **tedeschi e olandesi**.

«Sto già pensando a cosa potrebbe diventare questo negoziato con un po' di inventiva: qualche serata a tema, magari musica dal vivo. Di giorno sono pronta a prestarmi per iniziative a contatto con la natura, come fattorie didattiche, per far conoscere i nostri luoghi alle persone che verranno a trovarci», conclude Laretta.

Le idee qui ad Armio non mancano, e neppure la voglia di fare: bisognerà ora capire come coniugare queste nuove realtà con un futuro messo sempre più in forse dagli acciacchi cronici diventati malanni delle nostre montagne: crisi economica, spopolamento, territorio fragile.

di Andrea Camurani

Ho venduto la mia idea agli svizzeri



Quando **Stefano Caccia**, guru della **Silicon Valley** in missione all'**università Liuc di Castellanza**, chiede se tra gli studenti presenti alla sua lezione c'è qualcuno che ha fondato una startup, dal fondo della sala si alza una mano. «Buongiorno, mi chiamo Alberto Caielli. Io avevo la mia idea imprenditoriale innovativa, ma l'ho venduta agli svizzeri».

Vendere un'idea a 24 anni e prima di una laurea magistrale in ingegneria gestionale, non è da tutti e Alberto questo lo sa. La domanda però rimane: perché non ha dato vita a una startup in Italia? «Quando ho partecipato alla summer school in Silicon Valley con il professor **Marco Astuti** – racconta lo studente – mi sono reso conto che esiste un altro mondo, molto diverso dal nostro, dove le buone idee hanno un valore riconosciuto».

Ritornato dalla scuola estiva, l'aspirante ingegnere ha capito che tradurre la sua idea («Una soluzione a un problema di meccanica», non dice di più perché non sa ancora se l'iter per il brevetto è terminato) in un business in Italia era molto complicato per le difficoltà tipiche del nostro sistema, tra cui la principale è la mancanza di capitali di rischio a supporto degli startupper.

«Insieme a una mia collega – continua Alberto – abbiamo chiesto un colloquio a un professore dell'università della Svizzera italiana che, ascoltata la nostra idea, ci ha dato subito i soldi, nonostante non fosse nemmeno brevettata. Una facilità di azione che mi ha ricordato molto la Silicon Valley».

Alberto proviene da una **famiglia di imprenditori** a loro volta innovativi, perché furono tra i primi in Italia a dar vita a quelli che oggi chiamiamo **bri-colage**, cioè negozi che forniscono il materiale per il **fai da te**. E non è certo una novità dire che l'imprenditorialità è spesso anche un fatto di emulazione di comportamenti appresi in famiglia. Gli aziendalisti lo sostengono da sempre. Forse, però, in un contesto completamente cambiato sotto la spinta della globalizzazione alle nuove generazioni di imprenditori qualche pezzo del puzzle manca. Se fino a dieci anni fa andare in banca e chiedere un finanziamento per un'impresa era semplice, oggi non lo è più.



da sinistra Alberto Caielli e il professor Marco Astuti

«In Italia – sottolinea il professor **Marco Astuti**, organizzatore della summer school- manca un ecosistema per le startup. Nella Silicon Valley ci sono dieci università, tra cui alcune prestigiosissime, moltissimi spazi di coworking, le maggiori società di venture capital, migliaia di business angel, le principali banche e le più grandi aziende del mondo. Da noi questo ecosistema, perlomeno così strutturato, non esiste. Per iniziare si dovrebbe pensare a un

acceleratore made in Italy, cioè ritagliato sulla nostra realtà».

L'esperienza di **Alberto Caielli** mette in evidenza un fattore che è più critico degli altri: la mancanza di capitali di rischio a sostegno delle startup o comunque delle buone idee imprenditoriali. Il rischio infatti non è gradito ai risparmiatori italiani e il Belpaese è la massima espressione del capitalismo relazionale. «È vero – conferma **Marco De Battista** dell'Unione industriali della provincia di Varese – in Italia manca un mercato della finanza. Confidustria ha previsto da qualche anno uno strumento che si chiama “**AdottUp**”, cioè un programma specifico per adottare una startup da parte delle pmi. Il vantaggio è reciproco: lo startupper può misurare la sua idea in un contesto imprenditoriale già consolidato, per l'imprenditore che adotta può essere un acceleratore di innovazione».

di Michele Mancino

Invalido si uccise col fuoco. Il dna svela chi era



Invalido e senza poter più lavorare. **Hamid** si è sentito così solo e inutile che ha deciso, lo scorso febbraio, di **togliersi la vita** in un modo atroce. Una sera d'inverno, portandosi una **bottiglia di benzina**, è andato sul **lungola-go di Como**, nei pressi del Tempio Voltiano. L'uomo ha girato intorno al suo collo un cappio. L'altra estremità della corda l'ha legata alla ringhiera. Si è versato della benzina addosso e si è dato fuoco. Nello stesso momento, è saltato dal parapetto e **si è impiccato**. (FOTO DAL SITO QUICOMO.IT)

I carabinieri, quella notte, non hanno trovato alcun documento: era tutto bruciato, anche il portafogli. E' accaduto 19 febbraio e per dare un nome e una pietosa sepoltura a quell'uomo, le forze dell'ordine hanno **diramato una informativa** selezionando alcuni nomi dalla banca dati delle **persone scomparse**.

Una prima traccia – che si rivelerà quella buona – è arrivata alcuni giorni dopo da Cislago. Una donna ha segnalato ai carabinieri la scomparsa di un amico, il 47enne Hamid Arati, un uomo che viveva da solo nel paese, in via sant'Abbondanzio, e che da tempo aveva problemi di depressione legati alla sua condizione di salute.

Il dramma umano di Hamid era noto alla donna. Per i militari del comando compagnia di Saronno è stato un campanello di allarme che ha fatto subito scattare le indagini. In casa, a Cislago, i militari trovarono in quei giorni un biglietto che **poteva far pensare** a un allontanamento volontario dall'Italia ma anche a un suicidio. Ma c'era un secondo elemento che portava ad Hamid. I carabinieri di Como, quella notte davanti al Tempio Voltiano, trovarono uno zainetto in cui era contenuto **un biglietto di addio** molto simile a quello dell'appartamento.

Nella missiva l'uomo chiedeva perdono soprattutto **al proprietario di casa** e ad altre persone che lo avevano aiutato e alle quali temeva di poter creare problemi. L'uomo scriveva che **non voleva più essere di peso**, perché la malattia gli impediva di lavorare. Affermava inoltre di avere una famiglia in Marocco e che **in Italia aveva sempre lavorato** per mantenersi.

La conferma definitiva dell'identità dell'uomo che si è dato fuoco a Como è arrivata dall'esame del dna. I Carabinieri avevano infatti prelevato nell'abitazione di Cislago delle lamette da barba e uno **spazzolino da denti**, inviati al Ris di Parma, insieme un campione di sangue della vittima di Como per una **comparazione del Dna**. Il test ha dato risultato positivo. Ora i carabinieri cercano i familiari in Marocco. Sono stati contattati il consolato e l'ambasciata.

Di Roberto Rotondo

La “compagnia del cagnolino” che veglia sul quartiere



Spesso vengono chiamati “comitati spontanei”, ma a Belforte (quartiere di Varese) il gruppo che ha avuto l’idea – e ha fatto di tutto per realizzarla – di **decorare il muro di una fabbrica dismessa per rendere più bello un piccolo parco di periferia** si è dato un nome simpatico: “**La compagnia del cagnolino**”.

La caratteristica del gruppo è semplice: tutti, chi prima, chi dopo nella giornata, “fanno fare la passeggiata al cane”, percorrendo gli stessi luoghi e facendo tappa nel parchetto in fondo a via Brunico. Così, le persone si conoscono, si salutano, si fermano alle panchine e fanno quattro chiacchiere: con il risultato di parlare di quello che succede, anche nel quartiere. Conoscendoli, non si può scattare una foto del gruppo senza i loro cani, il vero punto di partenza della loro conoscenza e amicizia. Ma la cosa più importante è che da questo punto di partenza sono scaturite proposte (come quella del murales) iniziative (come quella di chiedere, e ottenere, dal comune delle nuove panchine) piccoli eventi (come le merende comunitarie in alcune occasioni).

Cosmin, per esempio, vorrebbe fosse citata solo la sua Roxy: eppure, è voce unanime del gruppo, è lui che ha dato il via all'idea del murales, e ora sta valutando con gli altri "colleghi" quali permessi sono necessari per avere il permesso di potare le piante del parchetto e ripulire dagli arbusti che possono fare male ai bambini. Ma anche Wanda ci tiene a farsi vedere con Zac, e Marina con Lulu.

Attorno a loro – e dal parchetto – passano le storie della Belfortese, la squadra del quartiere, delle scuole che stanno in quella via, che sono ben tre: la media Salvemini, l'elementare Sacco e la scuola Materna Collodi. E ogni tanto d queste storie arriva pure un'iniziativa.

Una bella storia, che abbiamo voluto raccontare insieme a quella del murales che vuole raccontare la storia del quartiere: ma che probabilmente può essere raccontata in tanti parchetti della provincia. Quante saranno, nel varesotto, le "compagnie del Cagnolino" che ancora non abbiamo scoperto?

Di Stefania Radman